SU

L'Aminta di T. Tasso

SAGGIO CRITICO

DEL

Prof. CATELLO DE VIVO

NAPOLI
TIPOGRAFIA GUERRERA
Via Latilla n. 7.
1899

SU

L'Aminta di T. Tasso

SAGGIO CRITICO

DEL

Prof. CATELLO DE VIVO

NAPOLI
TIPOGRAFIA GUERRERA
Via Latilla n. 7.
1899

SU

L'Aminta di T. Tasso

SAGGIO CRITICO

DEL

Prof. CATELLO DE VIVO

NAPOLI
TIPOGRAFIA GUERRERA
Via Latilla n. 7.
1899

L' AMINTA

DI

TORQUATO TASSO

Nel palazzo di Belvedere, isoletta posta in mezzo al Po, ad un miglio da Ferrara, nel 31 luglio del 1573, dalla Compagnia detta dei Gelosi, che divenne famosissima in Francia pel nome degli Andreini, fu rappresentato, per la prima volta, l'Aminta assistendo alla rappresentazione Alfonso II d'Este con la Corte, e contando allora, il Tasso, ventinove anni. Questo che per ora chiameremo anche noi dramma pastorale piacque assai. Fu rappresentato, un'altra volta, a Pesaro, nel febbraio del 1574, da giovani venuti da Urbino. Così ne parla il pesarese Virginio Almerici (1): " È stata tenuta (l' Aminta) per una delle vaghe composizioni che siano fin ora

---

(1) In una lettera pubblicata dal Saviotti in *giorn. stor. della lett. ital.*, vol. II 1888, pag. 413 — L' Almerici, il Baldinucci e l'Alfieri sono citati dal Carducci ne'suoi saggi su l'Aminta di T. Tasso (Firenze, Sansoni 1896).

uscite in scena di tal genere, perchè ci erano bellissimi e piacevolissimi concetti e l'azione, ancora che semplice, è molto piacevole ed affettuosa. È ben vero che per la verità non è stata, in alcune parti e principali, così ben rappresentata come meritava, massime negli affetti, dai quali nasceva il principale diletto; pure, da quelli che ne hanno gusto è stata giudicata per cosa rara. E quel che di grazia si è aggiunto, e che ha piaciuto più che mediocremente, è la novità del coro fra ciascun atto che rendeva maestà mirabile, e recava con piacevolissimi concetti infinito diletto agli spettatori e ascoltatori.

Ma la più splendida rappresentazione della Aminta fu fatta a Firenze, nel 1590, per ordine del Granduca Ferdinando. Alla scenografia attese il celebre artista Bernardo Bontalenti; e, a tal proposito, il Baldinucci (1) racconta che il Tasso, non conosciuto dal Bontalenti, immensamente soddisfatto dell'opera sua, siasi recato da lui, e, baciandolo in fronte gli abbia detto: voi siete Bernardo Bontalenti, ed io sono Torquato Tasso, addio, addio, amico, addio; e, senza concedere — continua il Baldinucci — al riconosciuto architetto, che a quello inaspettato incontro era stato sopraffatto oltremodo, un momento di tem

(1) F. Baldinucci, *Notizie dei profess. del disegno*, decennale VII sec. IV.

so da poterlo nè con parole, nè con fatti trattenere, se ne montò a cavallo, si partì a buon passo, e mai più si rivedde - L'abate Serassi, parlando dell'Aminta, accennato alla rappresentazione dello " Sfortunato „ (1) seguita nel maggio del 1567, detto come da quella il Tasso abbia riportata profonda impressione e concepito, fin d'allora, il disegno di comporre un dramma pastorale, scrive: " Una scorsa, però, che il duca ebbe a fare insino a Roma nel gennaio del 1573, porse finalmente al nostro poeta la opportunità di eseguire l'ideato disegno; onde, trovandosi più libero del solito, e, ciò che più importa, con l'animo riposato e tranquillo, si mise a stendere il suo Aminta e vi lavorò intorno con tanto genio, e con sì fortunata felicità, che in meno di due mesi lo ebbe ridotto a compimento; e così venne a formare questo perfettissimo dramma, che sarà sempre riguardato per il modello più nobile che abbia la lingua e la poesia italiana, della purità, della eleganza e del vezzo, e pari a cui, per giudizio degli intendenti, non si è

(1) « L'Aminta era stato già preceduto dal « Tirsi » del Castiglione, dall'« Egle » del Giraldi, dal « Sagrifizio» del Beccari, dalla «Aretusa» del Lollio, dallo «Sfortunato» di Agostino degli Argenti. Molte, poi, ne furono le imitazioni: nel 1574 si ebbe il « Ligurino» di Niccolò degli Angeli; nel 79, la « Fillide» di Cesare della Valle; nell'80, il «Pastor fido» del Guarini ecc. ecc.

peranco veduto altro componimento in qualunque altro linguaggio o vogliasi risguardare la gentilezza e proprietà dei concetti adattati al costume delle persone introdotte, o considerar le natie grazie e la veramente attica venustà della espressione „.

L'istesso Serassi afferma : “ . . . . il Tasso, come giunse ad occupar con la sua Gerusalemme il primo seggio nella epopea italiana, così con la squisitezza del suo „ Aminta „ recò la favola boschereccia ad un sì alto grado di bellezza e di perfezione che nell'un genere e nell'altro riman tolto ad altrui ogni speranza di poterlo raggiungere, nonchè di avanzarlo giammai „ — Il De Sanctis (1), tocca dell' Aminta in questo modo : — “ . . . . è un'azione fuori del teatro , narrata da testimoni o da partecipi con le impressioni e le passioni in loro suscitate. L' interesse è tutto nella narrazione sviluppata liricamente e intramessa di Cori, il cui concetto è la apoteosi della vita pastorale e dell'amore: *s'ei piace ei lice*. Il motivo è lirico, sviluppo di sentimenti idillici, anzi che di carattere e di avvenimenti. Abbondano descrizioni vivaci, soliloquj, comparazioni, sentenze , movimenti appassionati. Vi penetra una mollezza musicale piena di grazia e delicatezza , che rende voluttuosa anche la lagrima.

(1) Storia della lett. it.

Semplicità molta è nell'ordito, e anche nello stile, che senza perder di eleganza guadagna di naturalezza con una sprezzatura che pare negligenza ed è artificio finissimo. Ed è perciò semplicità meccanica e manifatturata, che dà un'apparenza pastorale a un mondo tutto vezzi e tutto concetti. È un mondo raffinato, e la stessa semplicità è un raffinamento. Ai contemporanei parve un miracolo di perfezione, e certo non ci è opera d'aria così finamente lavorata„ —E l'Emiliani-Guidici (1): " La popolarità di questa leggiadra produzione, che non è meno divulgata e pregiata dello stesso poema epico, al quale da molti viene anteposta, mi serva di ragione perchè io non mi fermi ad esaminarla particolarmente. Noterò solo che siccome la costante sublimità dello stile, la nobiltà dei pensieri, la magnifica pompa delle descrizioni costituiscono la indole della Gerusalemme, così le grazie più care della favella, le più semplici immagini della natura, l'ingenuità del dettato predistinguono lo Aminta, in modo che può essere invidiato piuttosto che raggiunto. Il Tasso, guardando nei modelli greci e latini della poesia pastorale, conseguì tutta la affettuosa semplicità di Teocrito e di Virgilio, e pervenne a tanta altezza, che le imitazioni, acquistando nuova leggiadria sotto

(1) Storia della lett. it.

la sua penna, si rendono invisibili.... L'Aminta, senza discendere a quella familiarità d'immagini, senza essere animato da quello spirito d' ironia che spira la commedia, s'inalza a tanta dignità che tiene più della grandezza della tragedia eroica . . . . . l' egloga, senza mutare l' indole propria, quasi si ripurgasse sotto la penna del Tasso, acquistava un carattere eroico . . . . Semplicissimo di disegno (il dramma) , non è povero di accidenti, i quali nascono lì dal caso senza essere cercati dall' arte, e si svolgono con maravigliosa disinvoltura. L' Aminta , primo saggio del vero dramma pastorale riuscì lavoro perfettissimo „ — Il Settembrini (1), giunge fino a dire che l' Aminta : “ è un dramma , che ha la forma, la bellezza , la serenità di una tragedia di Sofocle ; è la rappresentazione di un mondo tutti ideale, pieno di luce, di amore e di ebbrezza, di malinconia, di gioja, di voluttà : é come un bel fiore campato in aria e per pochi sottilissimi fili attaccato alla terra „.

Ma , con buona pace dei contemporanei del poeta e di quella del Serassi, e con la riverenza dovuta a critici sommi, non credo che nell'Aminta sieno tante peregrine bellezze e di forma e di contenuto. Il Gioberti , a proposito della morte di Aminta annunziata a Silvia, notava —

(1) Storia della lett. it.

" . . . . il Tasso pone in bocca a quella Dafne medesima una serie di antitesi sulla morte di Aminta che toglie Silvia di vita; la quale raffredda tostamente il lettore . . . . e lo riduce a non trovare altro pregio che quello della lingua e della elocuzione là dove si prometteva nello incanto drammatico un più profondo diletto " — L' Alfieri (1) così giudica l' Aminta : " ... è poesia di bellissimi concetti leggiadramente espressi, ma languisce in moltissime scene : l'intreccio non me ne piace affatto e tutta la favola si passa in narrazioni inverosimili. Io credo potersi paragonare questo genere di spettacolo pastorale a quello delle tragedie volgarmente dette urbane ; che non sono nè commedie nè tragedie, ma tengono alquanto delle due ; così la pastorale fra la tragedia ed il dramma tiene un mezzo indefinibile che in iscena deve necessariamente riescire insipido. Ogni terza specie é cattiva ; ed è , senza dubbio, il frutto , o del non ingegno o di una stravagante immaginazione. Nell' Aminta non iscorgo intreccio veruno. Il personaggio di Satiro è contrario ai costumi ed inutile alla azione ; quello della sfacciata Dafne serve a poco ; Elpino poi non è introdotto che per narrare il fine, cosa che poteva egualmente

(1) Mss. di V. Alfieri, vol. II, c. 223: nella laurenziana di Firenze (nota del Carducci, op. cit.)

far Tirsi. Insomma, se l'Aminta come teatrale componimento esamino, mi par cattivissimo, se poi come semplice poesia, una raccolta di belle elegie lo giudico „ —Mi pare che l'Alfieri, con tale giudizio non vada molto lontano dal vero. Il Tasso, certamente è uno di quei poeti, la cui opera resta nella storia letteraria di un popolo. Ma, per quali arcane ragioni, anche pel Tasso dobbiamo seguire il pregiudizio che sia perfetto tutto ciò che cada dalla penna di un grande scrittore? Anch' io sono fervido ammiratore del Tasso, benchè io consideri importante la Gerusalemme più per l'elemento lirico che per quello epico; anch' io mi commuovo ripensando alla travagliatissima vita del misero poeta; ma non so unirmi alla schiera dei lodatori dell'Aminta. Non mi si dia la taccia di ardito, se dimostro che questo famoso dramma pastorale sia la ben povera cosa.

La tela dell' Aminta è semplicissima. Il pastore Aminta ama perdutamente la pastorella Silvia, che non vuol saperne di amore, tutta immersa, com'è, nei diletti della vita campestre. Egli, con l'aiuto di Dafne, tenta ogni mezzo per farsi amare da lei, ma non ci riesce; ne è addoloratissimo, ed alla nuova, che poi si riconosce falsa, della morte di Silvia, si precipita, disperato, da un dirupo. Silvia, quando sa che il suo fedele amante è morto per lei, ne sente

vivo dolore e pensa di morire anche lontanca; caduta di Aminta non era stata mortale ; e se l'era cavata con un pò di stordimento e con la perdita momentanea dei sensi: Silvia finisce col concedergli il suo amore, e tutto, quindi, si aggiusta. Veniamo, ora, ad esaminare minutamente questo lavoro; vediamo se il Tasso ci abbia o no data, coll' Aminta, un' opera d' arte.

Nella prima scena delle due del primo atto, Dafne si propone di rendere accetto a Silvia l' amore di Aminta, e si serve dei più lusinghevoli argomenti di cui può disporre una donna come lei scaltrita nell' arte del mezzano. Comincia con l' accennare alla dolcezza dell' amore:

Vorrai, dunque, pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovinezza?
Nè il dolce nome di madre udirai,
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzare i figli pargoletti? Ah! cangia,
Cangia, prego, consiglio,
Pazzarella che sei.

Ma Silvia disprezza tali diletti; ella preferisce quelli dell' arco e degli strali, d' inseguire le fiere fugaci e di atterrare le forti, combattendo;

Altri segua i diletti de l' amore
(Se pur v' è nell' amore alcun diletto):
Me questa vita giova; e il mio trastullo

far Tir... *cura dell' arco e degli strali,*
c... *Seguir le fere fugaci, e le forti*
Atterrar combattendo; e, se non mancano
Saette a la faretra o fere al bosco,
Non tem' io che a me manchino diletti

Dafne, per una lunga serie di versi, continua a dimostrare come l' unico bene al mondo sia l' amore, e si rifà da sè stessa, dalla suo giovanezza. Anche lei, come ora Silvia, fuggiva sconsigliatamente i diletti dell' amore; ma, l' ombra di una breve notte, le mostrò quello che non le avea mostrato il *lungo corso e il lume Di mille giorni*. Allora ella disse sospirando:

Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l' arco
Ch' io rinunzio e tuoi strali e la tua vita.

Così spera che Aminta addomestichi la rozza selvatichezza di lei, ed ammollisca il suo cuore *di ferro e di macigno*. Egli è bello, è costante innammorato di lei; se ella è figlia di Gidippe ed egli è figlio di Silvano, a cui

Pane fu padre, il gran dio dei pastori

Dafne aggiunge lo sprone della gelosia. Forse Aminta potrebbe stancarsi dei *suoi dispettosi fastidii*, ed amare la candida Amarilli. Ma, nemmeno la gelosia vale a smuovere Silvia dal suo proposito di non amare alcuno, tanto meno Aminta che ella stima nemico, perchè il suo amo-

re *odia la onestate* di lei. Ma Dafne non si stanca; ella rincalza:

Stimi dunque nemico
Il monton dell'agnella?
De la giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nemicizia e d'ira
La dolce primavera?
Ch'or allegra e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo e gli animali,
E gli uomini e le donne? e non ti accorgi
Come tutte le cose
Or sono innammorate
D'un amor pien di gioja e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna;
Odi quel lusigruolo
Che va di ramo in ramo
Cantando: Io amo, io amo; e, se nol sai
La biscia or lascia il suo veleno e corre
Cupida al suo amatore,
Van le tigri in amore,
Ama il leon superbo, e tu sol, fera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dinieghi nel tuo petto.

E così via, per molti altri versi. Silvia dileggia, (e non a torto) questa filastrocca sullo amore universale. Dafne tenta anche spaventare la pastorella con l' idea che, nell' altro mondo, sarà condannata a tormenti *di tenebre e di pianto, in un nero speco*

Là dove esala un fumo pien di puzza
Da le tristi fornaci d' Acheronte

dove sono punite le donne *ingrate* e *sconoscenti*. Alla fine, Silvia, per niente persuasa, lascia Dafne e va a bagnarsi nel solito fonte. Idea fondamentale di questa scena, è la glorificazione dell'amore sensuale, proclamato come bene unico della vita, come legge assoluta, a cui niuno può sottrarsi. Ma gli argomenti addotti da Silvia sono vieti, e convenzionali; non ci è niente di drammatico nel contrasto tra Dafne e Silvia. Nei ragionamenti di Dafne ci si sentono troppo le male arti di certe donne che si propongono per iscopo la corruzione della gioventù. Tale apoteosi dell' amore è un ritornello con cui l'arte vera non ha niente che fare. Ci si sente solo del meretricio. Silvia, d'altronde, vorrebbe mostrarsi innocente, tutta piena del sentimento dell'onore; eppure, in fondo non lo è. Più che da forte convinzione, di fuggire l' amore di Aminta come un attentato al suo pudore ed alla sua verginità, ella è mossa da un capriccio momenta-

neo, puramente giovanile. È un carattere leggero che non desta simpatia. È incapace di qualsiasi sentimento, di qualsiasi lotta interna. Conosce il mondo ed affetta disprezzarlo. Aminta, che non ha, nell' amare Silvia, per quanto ne pensa la stessa pastorella, le più oneste intenzioni, comincia ad essere lumeggiato assai sinistramente; e male, fin da ora, gli si potrebbe attribuire quel sentimentalismo che il Tasso e gli amiratori del Tasso gli vogliono attribuire.

Nella seconda scena Aminta si lamenta del suo amore non corrisposto, e narra a Tirsi come quell' amore sia venuto su. Ma purtroppo l' amore piagnucoloso di Aminta non ci commuove punto; i suoi lamenti non ci lasciano nè caldi nè freddi! Aminta ci si presenta con dei versi spezzettati, melliflui, sdolcinati:

Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sensi e l' onde.
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio;
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Campassione nella crudele e bella,
Ch'io non so s'io la chiami o donna, o fera;
Ma niega d' esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non lo negara
Le cose inanimate.

Nè i conforti di Tirsi son tali che, ammesso un dolore vero, varrebbero a confortarlo. Quando Aminta si lamenta:

Ahi lasso
Ch' amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue; e tosto
Voglio ch' egli e quest' empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

Tirsi avrebbe potuto e dovuto capire che la passione di Aminta fosse già tanto avanzata da non poter ricevere più conforto alcuno. Ma veggasi come Tirsi conforti il povero amico:

Ahi! Aminta! Ahi! Aminta
Che parli? Che vaneggi? Or ti conforta,
Ch' un' altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

Bel conforto davvero! In un' egloga di Virgilio, il pastore Coridone fa mille profferte ad Alessi perchè lo ami, e si serve di tutti quegli argomenti che possano o persuaderlo od allettarlo: ma, vedendo riuscir vano ogni tentativo, finisce col riconoscere la propria demenza, e, quindi, si conforta pensando che troverà un'altro Alessi:

Ah! Corydon Corydon quae te dementia cepit!
Invenies alium, si te hic fastidit, Alexim

Queste parole stanno bene in bocca al pastore latino. L' amor suo è la degenerazione di quel

sentimento che io direi dell' amore e della bellezza universale, e che tanto poteva sull'animo del poeta greco. Ciò che è sentimento profondo della natura e dell' amore, mettiamo, in Anacreonte, è degenerazione e corruzione nella Roma di Augusto; ed è ben naturale, quindi, che Coridone, della resistenza di Alessi subito si conforti; perchè questo è appunto il carattere di tali amori essenzialmente sensuali, e del più abbietto sensualismo: la superficialità, la leggerezza. L'amore di Aminta, invece, vorrebbe essere puro, schietto, fortemente sentito; bene, quindi, Aminta può rispondere all' insulso conforto di Tirsi in questo modo:

ohimè! come poss' io
Altri trovar se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai che mi piaccia?

Come si può dimenticare un amore che è divenuto parte dell'anima stessa, anzi, addirittura, la ragione della vita? Ma tale amore s'indovina più che il poeta con verità psicologica lo tratteggi. Tirsi, accennato alla donna che

in breve spazio
S'adira, e in breve spazio anco si placa
. . . . . . cosa mobil per natura
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica

prega Aminta perchè gli faccia sapere più addentro della sua

Dura condizione e dell' amore.

Aminta è contento compiacerlo affinchè ci sia alcuno che dica la ragione della sua morte e la incida nella scorza di un faggio, presso la sua tomba; ma sarà bene riportare tutto il passo:

Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti
E i fiumi sanno e gli uomini non sanno;
Ch' io sono omai sì prossimo alla morte,
Ch' è ben ragion ch' io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l' incida
Nella sorza d' un faggio, presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue;
Sì che talor, passandovi quell' empia,
Si goda di calcar l' ossa infelici
Col piè superbo, e tra sè dica: è questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani e pellegrini
Che quivi il caso guidi; e forse, ahi spero
Troppo alte cose, un giorno esser potrebbe
Ch' ella, commossa da tarda pietade,
Piangesse morto chi già vivo uccise;
Dicendo: Oh pur qui fosse e fosse mio.

In questa speranza di Aminta di esser pianto da Silvia, dopo morto, se non sapessimo che [illegible] specie

di amore sia il suo, potremmo sentirci dell'affetto. Un pensiero che si avvicina a questo troviamo in Ermengarda moribonda:

E, se all' annunzio di mia morte, un novo
Pensier di pentimento e di pietade
Assalisse quel cor? Se, per ammenda
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real? Gli estinti, Ansberga,
Talor dei vivi son più forti assai.

(Manzoni, Adelchi, atto IV, scena I.)

non intendo, però, citando questi versi dell'Adelchi, istituire un confronto bello e buono tra essi e quelli dell' Aminta su riferiti. Il pensiero di essere amati e forse ricordati, dopo discesi nella tomba, conforta ed Ermengarda ed Aminta; ma come diversi gli affetti e la situazione drammatica! L'amore di Ermengarda è del più puro e profondo sentimento; è un' amore che tutta invade l' anima sua, e che neanche la imminente morte può distruggere o attenuare. Tali amori sono affatto ignoti ai personaggi rappresentati dal Tasso e nell' Aminta e nella Gerusalemme. Ma sentiamo la storia dell'amore di Aminta. L'infelice pastore accenna alla fanciullezza sua e di Silvia, dice come essi fossero venuti su insieme, avendo la medesima età, i medesimi pensieri, spendendo il tempo nelle medesime occupazioni,

e come , *inconscientemente*, cominciasse egli ad amare Silvia, e che un giorno, sedendo insieme con Silvia e Filli all' ombra di un bel faggio , un' ape morse Filli alle guance. Ma sentiamo l' istesso Aminta:

Allora Filli
Cominciò a lamentarsi, impaziente
De l' acuta ferita:
Ma la mia bella Silvia disse: taci,
Taci, non ti lagnar, Filli; perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor de la picciola ferita.
A me insegnò già questo segreto
La saggia Aresia, e n' ebbe per mercede
Quel mio corno d' avolio ornato d' oro.
Così dicendo, avvicinò la bocca
A la guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi
Oh ! mirabili effetti ! Sentì tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di quei magici detti, o, com' io credo,
La virtù de la bocca
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volli
Che il soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che il mormorar d' un lento fiumicello
Che rompa il corso fra minuti sassi,
O che il garrir de l' aura infra le frondi;

Allor sentii nel cor nuovo desire
D'appressare alla sua questa mia bocca;
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più che l'usato (guarda quanto Amore
Aguzza l'intelletto!) mi sovvenne
D'un inganno gentile, co'l qual io
Recar potessi a fine il mio talento;
Che fingendo ch'un'ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera
Che quella medicina che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S'offrì di dare aita
A la finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse a le labbra mie

Sono questi dei pochi versi dell'Aminta, in cui l'elemento voluttuoso pur giunge a toccare i confini dell'arte. Non vi sono i soliti strisciamenti e le solite ripetizioni inopportune. La rappresentazione dell'inganno fatto da Aminta a Silvia, procede spigliata; vi è ritratto con molta verità il sorgere e lo svolgersi dell'amore sensuale di Aminta. Ci sentiamo un non so che di languido

ed insieme di febbrile—Nella narrazione di Aminta, fin qui, ci è stato l'idillio; ora comincia la tragedia. Riportiamo le sue parole:

. . . . . una volta
Che in cerchio sedevam ninfe e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun ne l'orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo segreto;
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò, se non mi aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore
Che diede segno di vergogna e d'ira:
Nè ebbi altra risposta che un silenzio,
Un silenzio turbato e pien di dure
Minacce. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi. E già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Di loro verdi chiome, ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte
Mi resta sol che per placarla io mora.

Quale è, dunque, la ragione per cui Silvia si adira contro Aminta, se ella medesima, quasi quasi, era già per amarlo, anzi, salvo che non avesse avuto il ghiaccio nel cuore, già doveva amarlo, se non per altro, per esser vissuti insieme fin dalla prima fanciullezza, e per aver avuto

comuni le occupazioni ed i divertimenti? Nella scena antecedente, Silvia dice a Dafne:

odio il suo amore
che olia la mia onestade.

Di necessità, Aminta che narra la causa dell'odio di Silvia, se dalla stessa pastorella abbiamo appreso che quell'odio è stato prodotto dall'amore poco onesto di lui, avrebbe dovuto raccontare chi sa quale suo tentativo impudico, quale sua enormezza, per cui l'amore di Silvia sarebbesi cangiato in odio mortale! Ma, alla fin fine, che le disse Aminta nello scherzo di confidare nell'orecchio del vicino un proprio segreto?

Silvia . . . . . io per te ardo, e certo
Morrò, se non mi aiti

Di certo, queste non erano parole tali da far vergognare Silvia e da indurla ad odiare Aminta. Alcuno potrebbe sofisticare su quel *se non mi aiti*. Ma che, forse, Aminta, con questa frase, poteva solo alludere a cosa disonesta? L'aiuto di Silvia doveva essere necessariamente illecito? Gaddo, si getta disteso ai piedi di Ugolino e gli dice, con parole strazianti:

Padre mio, chè, non mi aiuti?

Ugolino poteva venire in aiuto ai figli ed ai nipoti dando loro pane; Silvia, in aiuto ad Aminta, amandolo anche dell'amore più puro. Avrei

voluto, insomma, una causa più ragionevole dell'odio di Silvia, che non sieno le innocenti parole dettegli da Aminta, parole, del resto, comuni a tutti gl'innammorati. Il Tasso pare che di Aminta abbia voluto fare un maestro di amore e di voluttà su fondo sentimentale; senonchè, l'amore di Aminta non è nè sensuale nè sentimentale. L'elemento voluttuoso è distrutto da un certo sentimentalismo che, se ben si vegga, è solo svenevolezza retorica. In Aminta, vera lotta interna non c'è. L'amore per Silvia nè è atto ad eccitargli fortemente il senso, nè turba in maniera profonda la sua coscienza. Aminta è uno spirito ondeggiante tra un amore che vorrebbe essere ideale, ed è una vuotaggine e dà nel piagnucoloso e negli " oimè ", ed un amore sensuale, che resta sempre nello stato di puro desiderio. È un tipo impaccicato che si move sui trampoli. Vorrebbe unire cose disparatissime; godere dell'amore sensuale di Silvia, e non offendere il pudore di lei. Toccato dalla bocca dell'amata pastorella, va in visibilio, e poi ha la forza di contenersi quando, messo in fuga il satiro che voleva oltraggiarla, la vede nuda e sola, legata ad un albero: vorrebbe salvare, come suol dirsi, capre e cavoli, ma non salva, purtroppo! nè questi nè quelle. La voluttà ed un non so quale sentimentalismo su fondo retoricamente malinconico son cose che si repellono e si di-

struggono a vicenda – Il coro, con cui si chiude il primo atto, dimostra come l'onore sia contrario alla natura L'età dell' oro fu bella

Non già perchè di latte
Se 'n corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dier, da l' aratro intatte,
Le terre, e gli angui errar senz' ira o tosco;
Non perchè nuvol fosco
Non piegò allor un velo,
Ma in primavera eterna
Ch' ora s' accende e verna,
Rise di luce e di sereno il cielo;
Nè portò peregrino
O guerra o merce agli altrui lidi il pino.
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno,
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
Che di nostra natura il fio tiranno;
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
De l' amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertade avvezze;
Ma legge aorea e felice
Che natura scolpì: s' ei piace, ei lice.

In questo coro, il piacere è elevato a ragione della vita, anzi è la vita istessa. Il " s'ei piace ei lice „ pare che sia il motto d'ordine del poeta. Ma ognuno vede che un semplice principio, anche se formulato in versi piuttosto ben torniti e musicali, non può dar luogo alla grande poesia, all'arte vera. Già il principio stesso è errato, e non ci ha nessun elemento da cui possa venir fuori una qualsiasi immagine poetica. Dato che l'uomo sia felice, che possa ottenere tutto ciò che voglia, egli, per logica conseguenza, non sentirà verun dissidio interno, nessun contrasto tra sè e la natura, tra sè e gli avvenimenti, e sarà un tipo immobile, un essere antipoetico. Piace tanto l'Inferno dantesco appunto perchè vi è rappresentato l'uomo nella più perfetta conoscenza del bene e del male, nella piena consapevolezza di avere trasgredito quanto la legge umana e la divina ordinavano. Il dannato dantesco sente di aver commesso ciò che non doveva; vorrebbe pentirsi, ma sa che a nulla gioverebbe il pentimento; vorrebbe pregare Iddio, ma sa che tra lui e Dio non ci é niente più di comune; quindi, in lui, un dolore infinito che trova sfogo nel pianto, nel gemito, nella bestemmia Nel Paradiso, invece, tutto è pace e beatitudine: questi contrasti, queste lotte dello spirito, sono naturalmente ignote ai beati; essi hanno ottenuta la felicità che tanto desideravano,

la loro volontà riposa in quella di Dio; il Paradiso dantesco, pertanto, piace meno perchè, relativamente all' Inferno, l' elemento drammatico vi è scarso. Chi è assolutamente felice, non è rappresentabile in arte. Secondo il coro, dunque, unico ostacolo alla felicità è l' onore, prodotto esclusivo della civiltà e del progresso: esso è qualcosa di contrario alla natura; bisogna seguire unicamente i dettami di questa, nè lasciarsi cogliere dalla notte della morte, senza prima aver godute le gioje della vita. Il poeta sente la brevità della vita, ed incuora a godere dell' amore, unico bene che l' uomo possegga. Gli ultimi cinque versi del coro sono appunto notevoli perchè mostrano nel Tasso la convinzione che tutto è vano e caduco nella vita, ed un dolore che accenna a quel sentimento del dolore universale che in questo secolo ha trovato i suoi più profondi interpreti in Germania e in Inghilterra e nel nostro Leopardi:

Godiam; che il sol si muore e poi rinasce;
A noi sua breve luce
S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

Anche il poeta romano sente la vanità di ogni cosa. Orazio, quando torna la primavera ne'suoi dolci spettacoli, invita Sestio Torquato, il suo malinconico amico, a godere ora che gli è possibile; poichè quando sia disceso *nel loco d'ogni luce muto*, perderà tutti i beni della vita:

O beate Sesti,
Vitae summa brevis spem nos vetat incohare longam
Iam te premet nox fabulaeque Manes

Et domus exilis Plutonia; quo simul mearis
Nec regna vini sortiere talis,
Nec tenerum Lycidan mirabere, quo calet juventus
Nunc omnis et mox virgines tepebunt

Orazio e Torquato Tasso, questi due poeti così diversi di natura e lontani per tempo, con la medesima intonazione proclamano il principio di godere in ogni modo la vita, prima che ci colga la notte eterna.

L'atto secondo si apre col monologo di un satiro innamorato di Silvia anche lui. Esaltata la potenza dell'amore che

..... in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio

venendo al suo caso, dice:

oimè! che tutto piaga e tutto sangue,
Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo amore

oimè davvero; che specie di poesia è questa? Il Satiro le cui viscere sono piaga e sangue, ci

fa una assai brutta impressione: la frase sa troppo di ospedale; e l'altra frase

..... e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo amore

oimè! sa di cucina. Questo satiro, a differenza de' suoi compagni del buon tempo antico è dotato, o maraviglia! di cultura e di pronto ingegno! Si giurerebbe che abbia letto il Petrarca. Come il cantore di Laura, forse in qualche momento di noja (mi perdoni pure il gran poeta questa mia irriverenza) scherza sul nome dell'amata, così anche questo villereccio amatore, sul nome di Silvia:

Silvia crudele et empia
Più che le selve! Oh come a te confassi
Tal nome, e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni et orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno et impietate,
Fere peggior ch' angui, leoni et orsi;
Chè si placano quei, questi placarsi
Non possono per priego nè perdono

Sembra un galante cortigiano del decimosesto secolo o del decimottavo. Porta i fiori novelli a Silvia, ed oimè! sfortunato amante, ella li ricusa; le porge i vaghi pomi, ed oimè! ella li rifiuta; le offerisce il dolce mele, e, lasso! ella lo disprezza:

Oimè! quando le porto i fior novelli,
Tu li ricusi, ritrosetta, forse
Perchè fior via più belli hai nel bel volto.
Oimè! quand' io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa, forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno
Tasso! quand' io offerisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa, forse
Perchè mel via più dolce hai ne le labbra

Ora, lasciando stare le celie, nel carattere del Satiro, come ognuno vede, non c'è naturalezza, non quella rozzezza di ragionamento che sola può addirsi ai satiri che erano, per gli antichi, compagni di Bacco, quasi sempre ubbriachi, aspri abitatori di boschi. Il Satiro qui è troppo scaltrito per conservare inalterata la rozzezza del suo carattere primitivo; tant' è che, invece di chiamarlo Satiro, si potrebbe dargli un nome qualunque, perchè il carattere a lui proprio è interamente falsato. È un satiro divenuto colto, che discute in modo inappuntabile; e, *tu non sapevi che loico io fossi*, par ch' egli ripeta con un non so quale sorrisetto maligno. Del resto, questo difetto di ritrarre la vita di città in quella pastorale, e di presentarci il cittadino sotto le spoglie del pastore, in guisa che si distrugga ogni verità e semplicità di poesia pastorale, è comune anche a Virgilio, che, appunto per ciò, la cede non

poco a Teocrito. Senonchè il Satiro, lo scaltrito amatore, perde l' aria appassionata e seria di maestro di voluttà, comincia a dare nel goffo e a divenire miseramente ridicolo quando fa a Silvia il dono di sè stesso:

Ma se mai povertà non può donarti
Cosa ch' in te non sia più bello e dolce,
Me medesmo ti dono.

Questa scappata del Satiro è proprio degna di lui! Non sa persuadersi come Silvia possa fuggire lui, così pieno di virilità e robustezza:

Non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l' altr' ieri
Taceano i venti ed ei giacea senz' onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, queste mie velate cosce,
Son di virilità, di robustezza
Indicio; e se no 'l credi, fanne prova

Ah! povero Satiro! In persona sua, ha perduta tutta la sua scienza erotica. Avrebbe potuto capire che appunto la sua faccia di *color sanguigno* e le *larghe spalle*, e le *braccia torose e nerborute* erano le cose che Silvia doveva odiare. Male avventurato Satiro! Nessun pastore a farlo accorto del suo errore!—Egli riconosce di non es-

sere brutto: è disprezzato da Silvia solo perchè è povero:

Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi
Perchè sì fatto sia, ma solamente
Perchè povero sono.

Fin qui il Satiro ci si è mostrato maestro di galanteria, e, d'altronde, stolto e ridicolo estimatore de' suoi pregi fisici: all'amore che egli sente per Silvia ed alla compiacenza di sapersi bello, aggiungo ora il magnanimo sdegno del moralista contro il secolo in cui:

. . . . . *sol vince l'oro e regna l'oro.*

ed impreca:

O chiunque tu fosti che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto e l'ossa fredde;
E non si trovi mai pastore o ninfa
Che lor dica passando: abbiate pace;
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpesti
E 'l peregrin ecc. . . . .

Cosa più barocca ed insipida non so immaginare di mettere in bocca a questo Satiro di strana natura, il malinconico verso dantesco, in cui Manfredi, il biondo, bello e gentile imperatore vinto ed ucciso nella battaglia di Benevento, accenna alle ossa del corpo suo, che giacciono insepolte:

Or le bagna la pioggia e muove il vento
Di fuor del Regno, quasi lungo 'l Verde

Ciò che è tristezza, dolore profondo in Manfredi, è una mera vuotaggine, una ridicolaggine stomachevole nella imprecazione del Satiro! Nel verso:

E con piè immondo la greggia il calpesta

ci si sente Orazio (1): il Satiro, dunque, conosce il Petrarca, Dante, Orazio, e par che conosca anche un pochino Anacreonte, come appare dai seguenti versi:

Usa ciascuno
Quell' armi che gli ha date la natura
Per sua salute; il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli; ed il bavoso
Cinghiale il dente; e son potenza ed armi
De la donna bellezza e leggiadria (2)

Ora che il Satiro è sul punto di por termine a questa sua cicalata infarcita degli elementi più incompatibili, ed è sulle mosse di andarsene, esclameremmo di tutto cuore: finalmente! se non sapessimo per sua confessione, che egli va a com-

---

(1) Dum Priami Paridisque busto
Insultet armentum et catulas ferae
Celent multae ecc.

(2) Sotto un certo aspetto l'Aminta potrebbe definirsi una rappezzatura di elementi classici antichi e moderni.

mettere la turpe azione di far violenza a Silvia, la quale, come gli ha detto un caprajo,

ha per uso
D' andar sovente a rinfrescarsi a un fonte

La seconda scena è come un contrasto, di carattere erotico, tra Dafne e Tirsi. La inverecondia di Dafne è posta più a nudo. Oramai Dafne appare anche più svelatamente corrompitrice di fanciulle. Tirsi le dice:

. . . . . non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè, per dire il ver, non han bisogno
Di maestre; maestra è la natura;
Ma la madre e la balia anco v' han parte

Dafne ci desta, oltre che antipatia, disgusto profondo; la semplicità e la innocenza dei costumi campestri se n'è ita. Tirsi chiede per Aminta l' aiuto d' una donna così valente in cose di amore, e lei :

Dobbiamo in breve andare Silvia ed io
Al fonte che s'appella di Diàna
Là dove a le dolci acque fa dolce ombra
Quel platano ch'invita al fresco seggio
Le ninfe cacciatrici. Ivi so certo
Che tuffera (Silvia) *le belle membra ignude.*

Tirsi   'n ~ol dito;

Ma che però?

Dafne

Ma che però? Da poco
Intenditor; s' hai senno, tanto basti

Tirsi

Intendo: ma non so s'egli avrà tanto
D'ardir

Dafne

S'ei non l'avrà, stiasi ed aspetti
Ch'altri lui eerchi.

Ma, parlando di Aminta, vengono anche a parlare di sè stessi. Dafne si maraviglia che Tirsi non sia innammorato; quindi, tra Dafne e Tirsi segue un ragionamento a botta e risposta. Tirsi, contro l'opinione di Dafne, sostiene che bisogna godere dei diletti di Venere, senza amare, determinatamente, una donna; altrimenti, si prova dolore ed amarezza.

In questo dialogo c'è troppa subitaneità di risposte: non c'è naturalezza, non c'è uno spontaneo succedersi di pensieri; c'è invece un non so che di artificiale, di prestabilito: prima ancora che l'uno risponda, pare che l'altro già conosca ciò che egli sia per dire: Eccone un saggio, e giudichi, chi può, della verità di quanto affermo:

mettere la t...

TIRSI

la qua' *I diletti di Venere non lascia*
L'uom che schiva l'amor, ma coglie e gusta
Le dolcezze d'amor senza l'amaro.

DAFNE

Insipido è quel dolce che condito
Non é di qualche amaro, e tosto sazia.

TIRSI

È meglio saziarsi, ch'esser sempre
Famelico nel cibo e dopo il cibo

DAFNE

Ma non se il cibo si possede e piace,
E gustato a gustar sempre n'invoglia

TIRSI

Ma chi possede sì quel che gli piace,
Che l'abbia sempre presto a la sua fame?

DAFNE

Ma chi ritrova il ben, s'egli nol cerca?

E così ancora per un pezzo. – Ecco, dunque, ciò che Dafne e Tirsi han pensato di fare: Dafne, andando al fonte con Silvia, tenterà d'intenerirla a favore di Aminta e Tirsi persuaderà lui a cogliere Silvia mentre si bagna nel fonte. Nella scena, quando Tirsi dice ad Aminta;

Silvia ti attende a un fonte, ignuda e sola;
Ardirai tu d'andarvi?

pare a lui di aver toccato il cielo col dito;

Oh ! che dici ?
Silvia m'attende ignuda e sola ?

e poi domanda ancora più giù :

Ignuda e'la mi aspetta ?

Tirsi dà la conferma : *ignuda: ma.* , ... Quel *ma* getta Tirsi, di nuovo in malinconia , e gli detta il solito *oimè.*

Oimè ! che ma ? Tu taci, tu m'uccidi

Tutta la gioia gli si muta in amarezza nell'intendere che Silvia non sa che egli vi abbia ad andare. Ingenuo davvero ! Avrebbe potuto e dovuto ben facilmente, fin da principio capire, come la cosa andasse ! Tirsi gli consiglia di prendere quello che gli appresenta la *fortuna amica*, ed Aminta risponde :

Tolga Dio che mai faccia
Cosa che le dispiaccia

Ed ecco con questa scena ancora una volta provato che l'amore di Aminta vorrebbe essere sentimentale ed è sensuale; vorrebbe essere sensuale, ed ha per base un morboso sentimentalismo. Aminta, dunque, messo alle strette da Tirsi, non sa che risolvere Tirsi si è bene accorto della profonda impressione fatta in Aminta dalle sue prime parole ed incalza con un argomento che gli sembra irrefutabile : se tu volessi, egli dice, non

amare Silvia, sarebbe impossibile e dovresti a-marla anche contro sua voglia; e conchiude:

Perchè dunque non usi oltre sua voglia
Prenderne quel, che se ben grava in prima,
Alfin alfin le sarà caro e dolce
Che l' abbi preso?

Ma Aminta continua a nicchiare. In lui, carattere molle, fluttuante, non può aver luogo nè un forte amore, nè un forte proposito. Certo che l'amore sensuale può divenire altamente drammatico, quando, in qualsiasi modo combattuto, si ripercota sullo spirito e sia causa di dolori e di lotte interne terribili. Niente di ciò in Aminta. Le sue lagrime non ci commuovono: ben sappiamo che esse non sono prodotte da un dolore vero, da un dolore che, diremmo così, investa tutta la sua coscienza. Ma ecco un colpo di scena. Pare che l' abitatore dei campi voglia trasformarsi nell' eroe della tragedia. Alla domanda di Tirsi: *dunque andar non vogliamo?* Aminta risponde:

Andare io voglio,
Ma non dove tu stimi

TIRSI

E dove?

AMINTA

A morte

Purtroppo questa scappata [illegible]
sorridere. Ci verrebbe proprio la voglia di [illegible]-gli; Eh via, pastorella, smetti quella maschera tragica, che non ti si addice! — Nella risposta inaspettata di Aminta c'è solo una terribilità tragica su base retorica — “ Dove vai? A morte „ sono frasi convenzionali di tante tragedie, dove si tratteggiano affetti disperati. Del resto, è di tutti gli amanti di affettare quest'aria tragica per indurre le loro donne a più miti consigli. In ogni modo Aminta finisce per cederla a Tirsi ed entrambi si avviano al luogo fatale dove Aminta deve fare il *grande acquisto.* Il seguente coro è, al solito, un inno all'amore. Il poeta esalta la potenza e gli effetti portentosi di esso, senza uscire da quei triti concetti, da quel convenzionalismo, da quel retoricume, che non ha niente che fare col vero, schietto sentimento dell'amore.

Nella prima scena del terzo atto, Tirsi va in cerca di Aminta, commiserandone la sorte. Il coro gli chiede la ragione del suo affanno, ed egli racconta che, avviandosi con Aminta al luogo dove Silvia doveva bagnarsi ad un fonte, giunse loro un lamento femminile, e videro Dafne che battea palma a palma, e che appena li vide gridò: *Ah correte, Silvia è sforzata* (1).

---

(1) Pare che il Tasso ci goda a riempire di frasi indedecenti questo suo lavoro.

amare Silvia, co direttamente la parola di Tirsi:
[illegible]

L'innammorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò come un dardo, ed io seguillo,
Ecco vediamo a un arbore legata
La giovinetta ignuda come nacque,
Ed a legar la fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto e 'l suo bel cinto,
Che del sen verginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma avea prestati
Legami contro lei; ch'una ritorta
D'un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte a fronte
Un satiro villan noi le vedemmo
Che di legarla pure allor finia,
Ella, quanto potea, faceva schermo:
Ma che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta, con un dardo che tenea
Nella man destra, al satiro avventossi
Come un leone; ed io frattanto pieno
M'avea di sassi il grembo: onde fuggissi,
Come la fuga dell'altro concesse
Spazio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra molli,
Che come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide e bianche;

E tutto 'l vidi sfavillar nel viso
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
È l'appressarsi alle tue dolci membra,
Perchè necessità dura le sforza,
Necessità di sciogliere questi nodi:
Nè questa grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo malgrado sia.

Ed ella

Ma disdegnosa e vergognosa a terra
Chinava il viso; e 'l delicato seno
Quanto potea, torcendosi celava

Non parlo della decenza, che non è per niente salvata: io non giudico l'Aminta dal lato morale, ma dall'artistico. Però non so concepire come il coro possa maravigliarsi, anzi, sdegnarsi degli atti e delle parole di Silvia:

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
Ahi! d'opra graziosa ingrato merto!

In modo veramente *ingràto*, il coro confonde l'onestà con l'orgoglio. Silvia che senza rispondere ad Aminta

Disdegnosa e vergognosa a terra
Chinava il viso; e 'l delicato seno,
Quanto potea, torcendosi, celava

mostra di essere, almeno in questa occasione, una fanciulla onesta, punta nel più vero della sua pudicizia per essere stata vista nuda da Aminta; ben naturale è il suo atto di coprire, per quanto le è possibile, la propria nudità: mentre, non è affatto naturale la maraviglia e lo sdegno di Tirsi e del Coro. Le parole poi, che Aminta dice a Silvia sciogliendola dai legami, sono vuote ed inopportune. Sentita la ingratitudine di Silvia, il coro domanda:

Ma che fè il miserello allor? che disse?

E Tirsi:

Nol so; ch'io, pien di mal talento, corsi
Per arrivarla e ritenerla; e'n vano
Ch'io la smarrii; e poi tornando dove
Lasciai Aminta al fonte, no'l trovai;
Ma presago è 'l mio cor di qualche male,
So ch'egli era disposto di morire
Prima che ciò avvenisse.

Ma il coro mostra di saperla molto più lunga di lui quando dice:

E' uso ed arte
Di ciascun ch'ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte, poi, segue l'effetto

Nella seconda scena Aminta rimprovera a Dafne di averlo salvato dalla morte; e Dafne lo

incoraggia a sperare; donna astuta quanto altra mai, questa volta è lei che la sa più lunga del coro, quando, nell'incoraggiare Aminta a sperare, osserva:

Sola vergogna fu, non crudeltade
Quella che mosse Silvia a fuggir via

Ma Aminta, per tutta risposta dà in una lamentazione piagnucolante, cominciando col solito, troppo solito *oimè* (agli *oimé* oramai ci abbiamo fatto l'orecchio):

Oimè, chè mia salute
Sarebbe il disperare,
Poi che sol la speranza
E' stata mia rovina; et anco, ahi lasso!
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perchè io viva; e quale è maggior male
De la vita di un misero com'io?

Si giurerebbe che anch'egli senta il male dell'esistenza. Sarebbe proprio il caso di ripetere il biblico: *melius esset si natus non fuissem.* Ma a tanto *disperato sperare* direbbe il buon Mano (siamo in piena retorica) Dafne, da quell'accorta conoscitrice del mondo che ella è, sa bene di quali argomenti servirsi per indurre Aminta a vivere e a sperare. Gli fa balenare l'immagine della bella ignuda.

Vivi, misero, vivi
Nella miseria tua; e questo stato
Sopporta sol per divenir felice
Quando che sia. Fia premio della speme,
Se vivendo e sperando ti mantieni,
Quel che vedesti nella bella ignuda

Dafne è convinta che il povero amante non desidera altro da Silvia che un amore puramente sensuale. Se aminta non ha abusato della pastorella, quando poteva, è stato per una certa ritrosia a godere, da solo, di un piacere che i libertini preferiscono diviso con le loro belle (1) Anche in questa scena Aminta si rivela per quello che è: un carattere senza note distintive, un amante che parla molto e poco sente. La passione, in lui, sbollisce in un lamento da femminuccia. Ma un'altra pastorella, mesta nel volto, desiderosa di parlare, ci si fa incontro: ella è Nerina, ascoltiamo ciò che dice:

Dunque a me pur convien esser sinistra
Cornice d'amarissima novella.
O per mai sempre misero Montano

---

(1) Sono spiacente di dover parlare un pò scollacciatamente, contro la mia abitudine: ma ciò mi si perdonerà qualora si consideri che nel giudicare di un'opera d'arte, e, generalmente, di qualsiasi lavoro, bisogna tener presenti parecchi fatti e della più varia natura.

Qual animo fia il tuo, quando udirai
De l'unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre, ahi! non più padre!

Non so quale effetto comico producano le parole di Nerina, quando ella mostra rincrescimento di essere

sinistra
Cornice d'amarissima novella

cioè annunziatrice di notizia dispiacevole. Non so come gli spettatori, a questo presentarsi di Nerina come *cornice* ec. ec. non siensi predisposti al riso più che al pianto. Il *cornice* è un latinismo assai malamente usato, che dà una certa nota di ridicolo a Nerina, per quanto mi si possa obbiettare che certe parole che ora farebbero ridere davvero per qualche curioso equivoco a cui potrebbero dar luogo, nel 500 non potevano produrre questi effetti comici, o perchè ne fosse unico il significato o per altre ragioni. Nerina, dunque, annunzia il triste caso di Silvia, divorata dai lupi. Ecco quanto ella narra:

Venne Silvia al mio albergo, ignuda; e quale
Fosse l'occasion, seppi da lei:
Poi rivestita mi pregò che seco
Ir volessi alla caccia, che ordinata
Era nel bosco, che ha nome dall'elci.
Io la compiacqui: andammo e ritrovammo
Molte ninfe ridotte: ed indi a poco

Ecco, di non so dove, un lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e dalle labbra
Gocciolava una bava sanguinosa.
Silvia un quadrello adatta sulla corda
D'un arco ch'io le diedi, e tira e il coglie
A sommo il capo: ei si rinselva; ed ella
Vibrando un dardo, dentro il bosco il segue

. . . . . . , .

. . . .

Io con altro dardo
Seguo lor traccia: ma lontana assai;
Che più tarda mi mossi. Come furo
Dentro la selva, più non la rividi;
Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,
Che giunsi nel più folto e più deserto:
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo,
Ch'io stesso le ravvolsi al crine; e mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert'ossa affatto nude;
E fu mia sorte, ch'io non fui veduta
Da loro tanto intenti erano al pasto;
Dal che, piena di tema e di pietate,
Indietro ritornai: e questo è quanto
Posso dirvi di Silvia! ed ecco il velo.

Non è affatto verosimile che Silvia, dopo l'attentato al suo onore, dopo sentita la suprema vergogna di esser vista nuda da Aminta, se ne vada, come se nulla fosse stato, così placida.

mente e spensieratamente a caccia. Questo non possiamo proprio ingoiarcelo. Una delle due: o ella non si è atterrita punto al tentativo del satiro di farle violenza e non ha sentita nessuna vergogna di essere stata vista nuda da Aminta, nel quale caso non sapremmo comprendere il suo atto di nascondere in qualche modo la propria nudità, atto ben naturale, come si è detto, e che ben si addiceva a fanciulla onesta; o ha sentito quel terrore e quella vergogna, ed allora non potrebbe esserne così di leggieri svanito il ricordo tanto ch'ella possa darsi il bel gusto di andare alla caccia

che ordinata
Era nel bosco che ha nome dell'elci.

Ma non c'è che dire: Silvia è una natura eccezionale. Diana rediviva, ella, assalita con altre sue compagne in quel bosco, da un lupo *grande fuor di misura* e che

da le labbra
Gocciolava una bava sanguinosa

non solo non si dà a precipitosa fuga, come pure era naturale a lei, gentile pastorella, non solo vibra contro il lupo un dardo, ma ha il più che virile coraggio d'inseguirlo nel bosco. Il poeta, certamente, non ha inteso fare di Aminta un tipo di eroina. Ci ha voluto tratteggiare in lei una fanciulla ingenua, bella, dedita unicamente alle oc-

cupazioni campestri; ed una cosa è andare a caccia, ed un'altra inseguire i lupi nel bosco, mi pare! Togliete la debolezza alla donna, e me ne avrete fatto un essere anti-poetico, come sono le donne guerriere e le gigantesse delle leggende cavalleresche. La cosa anche strana è che Nerina, la narratrice, visto il lupo, non solo non fugge, degna compagna di Silvia, non solo si mette anch'ella nel bosco per aiutare la temeraria pastorella, ma, scorto un branco di lupi intorno a delle ossa spolpate, ha la gran forza d'animo di passarne a rassegna il numero, e ne conta la bellezza di sette. Essi che non vedono Nerina, in guisa che questa può con tutto l'agio contarli e ritornare indietro, mi hanno proprio l'aria di buoni agnellini! Ora se non sapessimo come le cose vadano a finire e credessimo alla morte di Silvia, ci verrebbe quasi la voglia di esclamare: ben le sta a quella Silvia; che ella vibri un dardo al lupo, quando questo sbuca, potremmo, benchè a mala pena, intenderlo; ma che ella, dimentica della debolezza propria del suo sesso, insegua il lupo nel bosco e si metta, diremmo così, tra i suoi denti, è cosa che non sappiamo perdonarle. Ecco, dunque, come Silvia ed Aminta, i due principali personaggi del dramma, sono due caratteri errati ed inverosimili. In Aminta che cosa ci aspetteremmo, al triste annunzio? Uno stato di prostrazione fisica e morale da non per-

mettergli di dire pure una parola. Dopochè Dante ha rintuzzato per bene l' orgoglio di Farinata degli Uberti, segue una scena delle più commoventi. Cavalcante dei Cavalcanti chiede di suo figlio Guido a Dante:

Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?

e Dante risponde:

. . . . Da me stesso non vegno
Colui che attende là per quì mi mena
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Cavalcante crede che Guido sia morto, e grida, *di subito drizzato*

Come
Dicesti? Egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fere gli occhi suoi lo dolce lume?

e perchè Dante indugia a rispondere, prendendo quell' indugio come un tacito assentire di Dante al suo sospetto che il figlio sia morto, non dice più parola, e cade giù resupino nell'arca ardente:

Supin ricadde e più non parve fuora.

Così il misero padre, con quelle poche parole e con quell' atto disperato esprime l' immenso suo dolore. Ma Aminta ignora questi dolori così fortemente sentiti e in maniera così disperata

espressi; Aminta vuole molto bene alla retorica. Comincia con delle esclamazioni :

Oh velo ! Oh sangue !
O Silvia, tu se' morta !

Non so immaginare cosa più fredda ed inverosimile di quella conferma che Aminta fa della morte di Silvia: *O Silvia , tu sei morta.* Cavalcante ripete le stesse parole di Dante:

Come
Dicesti, egli ebbe? ecc. ecc.

e quando l'amaro dubbio diventa certezza, egli non parla più e cade giù resupino. Ma il dolore produce anche in Aminta qualche cosa di notevole: uno svenimento ! Ci par quasi di vedere lo stralunare degli occhi e lo stato di abbandono del povero svenuto ! Ma i lineamenti alterati si ricompongono; passa il tremore che tutto lo agitava ; egli apre la bocca, egli parla, egli comincia a sciorinare la filastrocca de'suoi arcadici lamenti :

Dolor, che sì mi cruci,
Chè non m'uccidi omai ? Tu sei pur lento ,
Forse lasci l'ufficio alla mia mano ;
Io son, io son contento,
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, o che non può.
Ohimè ? se nulla manca

Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia.
Che bado? Che più aspetto? O Dafne, o Dafne
A questo amaro fin tu mi salvasti?
A questo fine amaro?
Bello e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volli . . . .
Tu mel negasti: e il Ciel, a cui parea
Ch'io precorressi col morir la noja,
Ch' apprestata m'avea;
Or, che fatto ha l'estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch' io muoja;
E tu soffrir lo dei.

E gli dice che morrà: ma il suicidio, in quel carattere fiacco, è cosa inverosimile. Il suicidio sarà il mezzo per cui il dramma che accennava a voler essere tragedia, finirà commedia. Così, dunque, l' Aminta poggia unicamente sulla retorica ed è affatto privo di ogni movimento drammatico. Ma, si potrebbe obbiettare che volevate voi che in un dramma pastorale fossero tratteggiati quei forti affetti, ci fosse tutta quella *vis tragica*, per cui, dopo la lettura di un dramma, poniamo, dello Schiller, si resta come interroriti? Ci corre molto tra un dramma pastorale ed una tragedia propriamente detta — Sappiamo bene tutto ciò; senonchè, a noi pare che l'uomo sia sempre lo stesso, e fra i campi e nelle città,

negli abituri e nelle reggie; il dolore, l'amore, ed in generale, ogni sentimento, non si modifica per differenze di luoghi o di tempi: non sapremmo che solo perchè Aminta è uomo di villa, debba sentire meno il dolore che un personaggio dello Schiller o dello Shakspeare. Nessuno avrebbe potuto nè dovuto pretendere dal Tasso che avesse tratteggiato il dolore di Aminta con terribilità tragica; ma almeno con verità! Quando trovo tradita ogni verosimiglianza, e quando veggo che, quasi tutti concordi reputano l'Aminta un capolavoro nello stile, nell' intreccio, nei caratteri e che so io, posso bene, studiando minutamente l'Aminta, dimostrare al contrario come esso sia un lavoro mediocre assai, povero nell' intreccio, falso nei caratteri, variamente difettoso nelle parti, languido nell' insieme, artifizioso nello scioglimento!—Così, dunque, Aminta si risolve a morire. Dafne invano lo conforta; solo, egli chiede, prima di uccidersi, il bianco velo di Silvia trovato nel bosco. Qui, Aminta, naturalmente, sopraffatto dal dolore, avrebbe dovuto fare pochissime parole nel chiedere quel caro pegno, unico ricordo che gli avanzi della sventurata fanciulla; invece Aminta ne fa moltissime, mentre ne sarebbe bastata una sola; *il velo!* ed aggiunge anche un *ti prego;* nè si dimentica, nemmeno in momenti così terribili, di quella benedetta retorica:

Ninfa, dammi, ti prego
Quel velo che è di lei
Solo e misero avanzo,
Sì ch'egli mi accompagne
Per questo breve spazio
E di via e di vita che mi resta ;
E con la sua presenza
Accresca quel martire ,
Che è ben picciol martire
S'ha bisogno di aiuto al mio morire.

Nerina è perplessa :

Debbo darlo o niegarlo ?
La cagion perchè il chiedi
Fa' ch'io debba negarlo

Ingenua fanciulla! Non sa che quando alcuno abbia veramente stabilito di uccidersi , o gli si dia o no l' oggetto appartenuto alla persona amata, la catastrofe è sempre inevitabile ; anzi , il rifiutargli quell' oggetto, può, molto facilmente, affrettarla ; ma Nerina finisce per negare ad Aminta il velo fatale. Questo diniego dà agio ad Aminta di prendersela col *maligno fato* e di farci sapere che *egli cede ;*

Crudel ! sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo ?
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo,
A te si resti, e voi restate ancora
Ch'io vo per non tornare

E qui, dalle parole di Dafne,

Aminta, aspetta, aspetta,
Oimè, con quanta furia egli si parte

possiamo figurarci questo Aminta, che, dette le parole estreme, precipitosamente correndo in maniera piuttosto ridicola, si allontana.

Nella prima scena del quarto atto, Silvia, che erasi potuta salvare dai lupi, racconta a Dafne la sua avventura; quindi si comincia a parlare di lui, di Aminta. Dafne ha molto da dire per persuadere Silvia che Aminta può attentare ai proprii giorni;

Il vidi poscia, allora
Ch'intesi l'amarissima novella
De la tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider sè stesso: e s'avrà ucciso
Veracemente.

Silvia, dopo questa quasi certezza, domanda ancora;

E ciò tieni per fermo?

Cosi dopo un *ahi come è morto*, un *ch che mi narri* ed un *ciò tieni per fermo* la statua pare che cominci ad animarsi. In sulle prime è il rimorso che l'addolora, la gratitudine che le detta dentro:

. . . . . oimè, cerchiamo, andiamo,
Chè, poi ch'egli moria per la mia morte
De' per la vita mia restare in vita

Segue poi un sentimento di pietà che prelude a quello dell'amore, anzi è l'amore stesso, come osserva il coro. Silvia dice:

Egli morrà, se no'l troviamo, ahi lassa
E sarà l'omicida ei di sè stesso

Ma invece di perdere il tempo in queste vane querimonie, invece di starsene lì ad ascoltare gli inopportuni rabbuffi ed il cicaleccio di Dafne, perchè non andar subito a ricercare Aminta? Questo sarebbe stato l'atto spontaneo, naturale. Silvia avrebbe dovuto pur capire che, ad ogni momento che passava si facevano minori le probabilità di salvare Aminta dalla morte. L'apostrofe di Dafne ad Aminta potrebbe riuscire assai patetica, se non conoscessimo colei che la fa:

Misero Aminta:
Tu in guisa d'ape che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai,
Punger vivendo. Or, se tu spirto errante
(Sì, come io credo) e delle membra ignudo,
Quì intorno sei, mira il suo pianto e godi:
Amante in vita, amato in morte: e s'era
Tuo destin che tu fosti in morte amato,
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu ch'ella richiese,
E l'amor suo col tuo morir comprasti

E il coro, che, ogni tanto, forse per mostrare di essere ancora vivo, esce fuori con dei pensieri che non sono dei più profondi e sottili, sentenzia:

Caro prezzo a chi 'l diede : a chi 'l riceve,
Prezzo inutile e infame

Il prezzo della vita è, senza dubbio, caro per Aminta che lo dà, che esso torni inutile a Silvia che lo riceve, è anche vero: ma che le torni infame, è falsissimo. Silvia può esser tenuta per poco sensibile, non amando Aminta; ma ella non ci ha colpa alcuna alla morte di lui. La sua colpa è di non correre subito a salvarlo. Ma, nel mentre il tempo passa tra i rabbuffi di Dafne, le svenevolezze ed il tardo pentimento di Silvia e le insipienze di un coro goffamente dottoreggiante, ci si fa innanzi, nella scena seconda, il solito nunzio che porta

l'aspra novella
Della morte d'Aminta

A questa triste nuova Silvia, senza dimenticarsi dell' ormai nojosissimo *oimè*, se la piglia con la propria crudeltà e con enfatiche parole invita il pastore a narrare per filo e per segno la dolente istoria. Questa scena è come la ripetizione dell' altra, in cui ad Aminta è portata la nuova della morte di Silvia: le parti sonosi scambiate; ma la situazione è la medesima; quindi, non pote-

vamo avere che una freddura maggiore della prima. Ecco la narrazione del nunzio:

Io era a mezzo il colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta: in volto e in atti
Troppo mutato da quel ch'ei solea,
Troppo turbato e scuro. Io corsi e corsi
Tanto che giunsi e lo fermai : ed egli
Mi disse : Ergasto, io vò che tu mi faccia
Un gran piacer : quest' è, che tu ne venga
Meco per testimone d'un mio fatto :
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento, la tua fede :
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare.
Io (chi pensato avria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor ?) com'egli volle.
Feci scongiuri, orribili, chiamando
E Pane e Pale e Priapo e Pomona
Ed Ecate notturno. Indi si mosse
E mi condusse ove è scosceso il colle
E giù per balzi e per dirupi incolti,
Strada non già, che non v'è strada alcuna ,
Ma cala un precipizio in una valle,
Qui ci fermammo. Io rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e indietro
Tosto mi trassi , ed egli un cotal poco
Parve ridesse e serenossi in viso ;
Onde quell'atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì : Fa, che tu conti
Alle ninfe e ai pastor ciò che vedrai,

Poi disse in giù guardando :
Se presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola e i denti degli aridi lupi,
Com' ho questi dirupi
Sol vorrei far la morte ,
Che fece la mia vita ,
Vorrei che queste mie membra meschine
Si fosser lacerate ,
Ohimè, come già foro
Quelle sue delicate ,
Poichè non posso, e il cielo
Diniega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo , io prender voglio
Altra strada al morire :
Prenderò quella via ,
Che, se non la dovuta
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegnerai ;
E morirei contento ,
S'io fossi certo almeno ,
Che il mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse ;
E che fosse finita
L'ira tua con la vita ;
Silvia, io ti seguo : io vengo — Così detto
Precipitossi d'alto
Col capo in giuso, ed io restai di ghiaccio.

Anche la morte di Aminta sembrami inverosimile. Non già che sia impossibile il suicidio per amore; ma perchè esso abbia luogo, bisogna che ci sia stata tra l'amante e l'amata ben viva corrispondenza, che tra Silvia ed Aminta non c'era stata mai. Il suicidio di Aminta non si spiega se non come atto di vera pazzia. E poi, troppe chiacchiere fa Aminta, prima di uccidersi. Credo che i momenti i quali precedono il suicidio debbano essere terribili e di grande raccoglimento. A chi è per suicidarsi, il patto che determina il suicidio, deve apparire nei più strazianti e minuti particolari. Chi è per vincere il sentimento così tenace della vita, deve aver durata una lotta interna ben terribile. Sono inverosimili i vani e molli lamenti nei quali sdilinguisce Aminta, prima di precipitarsi dal dirupo. Ecco ancora una volta dimostrato che Silvia ed Aminta sono caratteri irrealizzabili nella vita, sia pure in quella pastorale. Facciamoci ora a sentire i lamenti di Silvia; ma, siamone pur sicuri, non c'è nessun timore di commuovercene. Dopo due *ohimè*, ed un *ahi*, per dimostrare il dovere che ella ha di uccidersi quando è stata causa della morte di Aminta, Silvia fa questo ragionamento :

Ahi! se la falsa morte
Di chi tanto l'odiava,
A lui tolse la vita,

Ben sarebbe ragione
Che la verace morte
Di chi tanto m'amava
Togliesse a me la vita.

È un ragionamento che va proprio a fil di logica, benchè pizzichi di quella benedetta retorica, che il Tasso guarda sempre con l' occhio dell' innammorato. Ella si toglierà la vita o col ferro o appiccandosi alla fascia, restata nelle mani del nunzio, quando questi tentò salvare Aminta. Ecco come la vaneggiante pastorella parla a quel cinto:

Cinto infelice, cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo;
Che tu vi resti sol per istrumento
Di vendetta e di pena.
Dovea, certo, io dovea
Esser compagna al mondo
De l' infelice Aminta;
Poscia che allor non volsi,
Sarò, per opra tua,
Sua compagna a l' Inferno.

Misericordia! All' Inferno! Se ella avesse accennato alla morte soltanto, al silenzio del sepolcro, al *nulla eterno*, direbbe il Foscolo, meno male: ma all' Inferno! Senonchè, ora che ci pensa, qui non si tratta dell' inferno del Cristiane-

simo: quì siamo nel mondo pagano, e propriamente nel mondo pagano arcadico, benchè un po' troppo ribattezzato alla moderna. Ma ciò non monta. Anche se quì si tratti solo degli *Inferi* come li intendevano i pagani, del Tartaro, come avrebbe detto il Leopardi, anche qualora non si tratti di andar a dimorare tra i demonii danteschi (*ahi fiera compagnia*), sempre fa dolore *chi parte e dice addio per sempre;* ma consoliamoci pure, ella non vuole morire; comincia a prender tempo, l'astuta! Vuole che Dafne la aiuti *a cercare l' infelici sue membra e a seppellirle*, e dice:

Questo sol mi ritiene
Ch' or ora non m'uccida;
Pagar vo' quest' ufficio,
Poi ch'altro non m'avanza,
A l'amor ch'ei portommi:
E, se bene quest'empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell'opra, pure
So che gli sarà cara
L'opra di questa mano;
Chè so certo ch'ei m' ama
Come mostrò morendo

. . . .

Sin quì vissi a me stessa,
A la mia feritade: or, quel ch'avanza,
Viver voglio ad Aminta,
E se non posso a lui,

Viverò al freddo suo
Cadavere infelice.
Tanto e non più mi lice
Restar nel mondo, e poi finir a un punto
E l'esequie e la vita.

Si potrebbe anche a lei ripetere; tu non vuoi morire; è una commedia che vuoi recitare; poichè se volessi davvero uociderti non metteresti indugio all'esecuzione del tuo disegno – In atto di andare verso il luogo della catastrofe, Silvia dà un addio alle selve, che potrebbe essere oltremodo patetico se l'*addio* non fosse ripetuto per ogni cosa alla quale Silvia si rivolge:

A Dio, pastori,
piaggie, a Dio; a Dio selve; e fiumi, a Dio.

Il patetico va distrutto da quei quattro *addio* posti così vicino, e da quell'*e* che sembra come la chiusura di una enumerazione. Un addio siffatto non può riuscire che sommamente grottesco.

L'atto quinto comprende una sola scena, che si riduce ad un freddo dialogo tra Elpino, ed il coro. Elpino, il saggio pastore che troppo rassomiglia ai sonnolenti pastori del Gessner, dice esser falso il rumore sparsosi della morte di Aminta, e, richiesto dal coro di raccontare come la cosa sia andata, gonfio del suo ufficio di narratore, comincia con un *udite* che ci fa ricor-

dare della terribilità tragico con cui la Giuditta del Metastasio racconta al suo popolo come ella abbia ucciso Oloferno, benchè, quanto a splendore di rappresentazione, ci perda molto la magra esposizione di Elpino; egli narra:

. . . . . . udite,
Udite quel che con questi occhi ho visto.
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle e quasi a piè del colle,
Dove la costa face di sè grembo:
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei, che nell'istessa rete
Lui prima e me dappoi ravvolse e strinse;
E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servizio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido
E il veder rovinar un uom dal sommo;
E il vederlo cader sopra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi d'erbe e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti,
E quasi in un tessuti, un fascio grande;
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne; e bench' egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi sui nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse alla caduta,
Ch'ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch'ei giacque un'ora e piue
Stordito affatto e di sè stesso fuori.

Noi muti di pietade e di stupore
Restammo allo spettacolo improvviso ,
Riconoscendo lui : ma conoscendo
Ch'egli morto non era , e che non era
Per morir forse, mitighiam l'affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De' suoi segreti ed angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamare Alfesibéo
A cui Felo insegnò la medic'arte ,
Allor che diede a me la cetra e il plettro,
Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia,
Che (come intesi poi) givan cercando
Quel corpo, che vedean di vita privo.
Ma, come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi ,
Che viola non è che impallidisce
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto ,
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l'alma ; in guisa dì Baccante,
Gridando e percuotendosi il bel petto ,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo ,
E giunse viso a viso e bocca a bocca.

Il coro si maraviglia, e non a torto, come Silvia abbia potuto metter così da parte la vergogna ; ed Elpino :

La vergogna ritièn debole amore ,
Ma debol freno è di potente amore,

Ma questo non è amore, è solo sensualismo, è solo desiderio di soddisfare un basso istinto. Quel congiungere viso a viso e bocca a bocca, oltre che non è da fanciulla onesta, è addirittura inverosimile in una natura come quella di Silvia. Questa, abbandonandosi ai suoi furori erotici, senza ritegno, mi fa pensare a quelle fanciulle, che, credendo rendersi accette ai loro amanti, fanno da prima le ritrose, e poi finiscono con una completa dedizione. Un' altra cosa assai ridicola e strana è la quasi personificazione che, in quest' ultima parte dell' Aminta, il poeta fa del suo simpaticissimo *oimè*, il quale, uscito dal *petto interno* di Aminta, s' *incontra* nello spirito della cara Silvia, *è raccolto* dalla soave bocca, e quivi. da *amaro* che era diventa *dolce*:

> *. . . . . gli occhi aprendo, un doloroso oimè*
> *Spinse dal petto interno:*
> *Ma quell'oimè, ch'amaro*
> *Così dal cor partissi,*
> *S'incontrò nello spirto*
> *De la sua cara Silvia, e fu raccolto*
> *Da la soave bocca, e tutti quivi*
> *Subito raddolcissi.*

Chi non ispingerebbe fuori del *petto interno* un oimè amarissimo leggendo simili scimunitag-

gini? simili stiracchiature? la domanda poi del coro:

Aminta è sano sì ch' egli fia fuori
Del rischio della vita?

è proprio inutile, quando già Elpino nel suo racconto ha detto che la caduta non fu mortale. Elpino risponde che:

Aminta è sano
Se non ch' alquanto pur graffiato ha il viso
Ed alquanto dirotta la persona

Questi due particolari del *viso graffiato* e della *persona dirotta* mi indurrebbero a certe lepide osservazioni; ma me ne astengo, però, pel rispetto che pur debbo all'autore della Gerusalemme. Ma perchè la voluttà erotica si accompagni a quella del gusto, Elpino non isdegna usar frasi da far andare in sollucchero i grandi gastronomi del mondo. Egli chiama *felice* Aminta.

. . . . . *che sì gran segno ha dato*
D' amore, e dell'amore il dolce or gusta.
A cui gli affanni scorsi ed i perigli
Fanno soave e caro condimento.

Caro davvero quel *caro condimento*. Non ci solletica forse l' odore di qualche salsa *piccante*? Così, dunque, più aspri i tormenti anteriori, più intense le dolcezze che seguono. Ma il coro non chiede ad amore questa *beatitudine maggiore*: ecco i suoi modesti desiderii:

Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere e servir breve;
E sieno i condimenti
De le nostre dolcezze
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdeegni
E soavi repulse ,
Risse e guerre a cui segua ,
Reintegrando i cori, o pace o tregua

Così finisce il lavoro. Ma dopo tutto ciò che abbiamo notato, che cosa è l'Aminta ? Uno scherzo pastorale e niente altro , poichè di drammatico non c'è pur l'accenno. Vi sovrabbonda l'inverosimile e l'artifizioso. L'intreccio è dei più semplici e comuni. Quanto ai personaggi, Tirsi non ci ha nessuna importanza nell'azione ; è come una figura riempitiva ; Dafne è troppo svelatamente impudica e non riesce mai interessante co' suoi continui cicalecci ; Elpino destinato , col suo racconto a sciogliere l'azione , non ci ha pure un tratto determinato, più vuoto e più inutile all'azione dello stesso Tirsi. Ma il poeta è riuscito almeno a ritrarre quel mondo della voluttà che dovrebbe dare l'intonazione a tutto il lavoro ? Ci é riuscito ben raramente e bisogna trovarne la ragione in ciò che la rappresentazione continua di un qualsiasi fatto, a lungo andare finisce col perdere ogni valore e bellezza, e con lo stancare l'istesso poeta ! Se Dante

avesse con maggior copia di particolari prolungato l' episodio di Paolo e Francesca avrebbe forse distrutto o attenuato almeno il *pathos* che spira da quell' episodio. Il mondo voluttuoso dell' Aminta finisce col divenire una pura generalità! Così, dell' Aminta restano solo pochi brani notevoli più che pel contenuto, per una certa musicalità del verso. Abbondano poi le immaginette, i concettini puerili e stiracchiati, i giuochi di parole, le ripetizioni, le antitesi. Bastano questi pochi esempii per provare quanto affermo:

E forse ch'ella
Il sa, nè però vuol ch'altri risappia
Ch'ella ciò sappia
(Atto II, sc. III)

Benchè taluno reputi come graziose queste ripetizioni di un verbo in modi e tempo diversi, io non rifinirei mai di censurarle. Per questo riguardo, mi sembra censurabile anche il verso di Dante:

Io credo ch'ei credette ch'io credessi
(Inf. C. XIII)

e quello dell'Ariosto:

Io credea e credo, e creder credo il vero
(Furioso, C. IX)

Aminta dice a Tirsi.

dispietata pietate
Fu la tua veramente
(Atto III, sc. II.)

Dispietata pietate è una delle solite antitesi nelle quali si rivela tutto il vano artificio del Marino

Oimè che troppo ho atteso *e troppo* inteso.
(Atto III, sc. II)

Che amore è merce *e con amor si* merca.
(Atto III Coro)

Ma perchè l' Aminta piacque e piace tanto? Come si è determinata la fama veramente immensa di questo che abbiamo chiamato scherzo pastorale del Tasso? La prima ragione di ciò la trovo nel fatto che nella Aminta si proclama il principio che bene sommo, unico nella vita, è il piacere, che è lecito ciò che piace: *s'ei piace ei lice*; principio troppo conforme alla natura umana perchè possa subito non impressionare e non accettarsi. L' uomo è molto ma molto meno forte di quel che credasi. Anche se non se ne faccia segno, pur da parecchi si prova un senso di compiacimento a tutto ciò che vale, in qualsiasi modo, a muovere i sensi. Ebbene, i nostri buoni letterati antichi andavano in visibilio innanzi alla nudità di Silvia, come ci vanno parecchi dei critici moderni. Questi, per la maggior parte, in-

nammorati del *nudo* nell' arte, nell' esaminare una qualsiasi opera letteraria, sono naturalmente condotti, nei loro parosismi nervosi, confondendo i fatti, e scambiando la forma con la sostanza, il vero col falso, a dare dei giudizii addirittura strampalati (1). Una seconda ragione della fama dell' Aminta è questa: parecchi presero per vero il sentimentalismo apparente dell'Aminta. Sembrava un bel tratto di amore puro e fortemente sentito il tentato suicidio di Aminta ed il proponimento di Silvia di morire anch' ella all' annunzio della morte di lui. Allettati dalla musicalità del verso, giudicando sempre del contenuto dalla forma, parecchi credettero vedere un dolore vero e profondo nei lamenti di Aminta sulla morte di Silvia e di questa sulla morte di

(1) Non accenno affatto, è buono notarlo, a quei grandi critici nostri, che, anche errando, credettero, per altre ragioni, alla perfezione artistica dell' Aminta. Chi non vorrebbe usare in qualsiasi questione letteraria, la massima riverenza a un De Sanctis, ad un Carducci, ad uno Zumbini, a un D' Ovidio, a un D' Ancona? L' ho invece con certi criticonzoli, che invece di parlare di letteratura e di arte, sarebbe meglio che scaldassero le sedie degli ufficii di qualche pubblica o privata amministrazione, e quivi sgobassero riempiendo moduli e trascrivendo in bella calligrafia le lettere più o meno spropositate composte dai loro superiori!

lui, mentre tutto ciò non è che vuoto, declamatorio, superficiale, puramente retorico. Non bisogna dimenticare poi che gli italiani sonosi sempre dilettati della poesia pastorale. Possiamo ben dire che non siavi quasi scrittore italiano, che, esorcendo nella sua carriera letteraria, non credesse suo dovere di comporre almeno qualche egloga, così Dante e il Petrarca. Questa tendenza degli italiani alle pasterellerie non è l' ultima delle ragioni della fama dell' Aminta, che si considera essere il rappresentante dei genere. Ancora: l'Aminta è opera di un poeta che molto amò e soffrì, di un poeta divenuto popolarissimo per le sue svénture, il suo carattere, le sue peripezie; e su cui, quindi, s'è potuta formar facilmente la leggenda. Il Tasso nella coscienza popolare passa come il tipo del poeta grande ed infelice ; non si guarda all' opera, ma allo scrittore; l'Aminta è opera del Tasso ? e dev' essere perfetta ! In tal guisa s' è venuto formando in Italia un infinito numero di errori letterarii, che purtroppo, alcune volte , valgono a menomare il senso dell' arte anche in critici sommi.